

Il cinema di Eltsin / 4 Nei vecchi studi della Lenfilm dove Eisenstein girò «Ottobre» si studiano e si realizzano oggi le produzioni più interessanti. Giovani autori crescono stretti tra la crisi economica e il nuovo mercato

Gli assediati di Leningrado

Quarto appuntamento con il cinema di Eltsin, vale a dire le nuove prospettive e le ultime tendenze dell'Unione sovietica. Siamo a Leningrado (o a San Pietroburgo se preferite), negli stonci e prestigiosi Lenfilm, dove cent'anni fa venne realizzato il primo film della storia dell'Urss. Lo studio si è scisso in nove differenti strutture e nonostante la crisi economica lavora alacremente per il futuro.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRISPI

LENINGRADO È cominciato tutto lì. La rivoluzione d'ottobre, e tante altre cose. E oggi, nello stesso luogo, tutto finisce, spazzato via dalla volontà popolare che ha votato il ritorno al nome e allo spirito di San Pietroburgo. Che il nuovo-vecchio toponimo venga o no ufficializzato dal Soviet supremo, è in fondo quasi secondario. Conta che gli abitanti della «gorod heroj», della «città eroe» per eccellenza, abbiano voluto così. Conta che gli intellettuali fossero tutti per San Pietroburgo e contro ciò che il Pcus ha qui rappresentato. Questa è ancora la patria di Kirov, la vittima sacrificale di Stalin e gli tutti i burocrati moscoviti venuti dopo di lui. È ancora la città che si sente uno dei cuori d'Europa e guarda tutto ciò che arriva da Mosca con un misto di snobismo, diffidenza e compatimento.

Gli studi della Lenfilm sono sul Kirovskij Prospekt, in pieno centro. È lo stesso edificio dove per la prima volta in tutte le Russie venne proiettato un film, quasi cent'anni fa. Ma



«Il giorno degli spiriti» di Sergej Solov'ov

chissà se questi mitici studi si chiameranno ancora Lenfilm (da Lenin, come Leningrado) in futuro. Non si parla ancora di questo «dettaglio» ma certo alla Lenfilm, diretta da un signore efficiente e manageriale come Aleksandr Golov'ov, c'è voglia di cambiamento. E come dar loro torto? Rispetto ai sentinai locali dell'Unione dei cineasti di Mosca, gli studi leningradesi sembrano essersi fermati al ruggenti anni Venti. Cade tutto in pezzi, urgerebbe un radicale *remont* (la proverbiale parola russa per «ristrutturazione»), ma non c'è un rublo. La Lenfilm, vi diamo solo questo dato paradossale, non può permettersi un telefono abilitato alla teleselezione internazionale perché tali linee, ora attive in molti uffici dell'Urss, vanno pagate in valuta (in dollari, per intenderci), e la valuta non c'è. Alla Lenfilm è arrivato il fax, questo nuovo *status-symbol* che ha ormai invaso il mondo, ma usarlo per mandare messaggi all'estero è un'impresa kafkiana. Bisogna chiedere la linea al centralino, aspettarla in me-

dia due-tre ore facendo non più di una chiamata per volta, e se per caso dall'altra parte del mondo il fax è occupato si rinvia tutto al giorno dopo. Un incubo telematico a cui l'uomo sovietico (e qualsiasi straniero in visita in Urss) è del resto abituato.

Eppure, tra crisi economica e strutture fallimentari, la Lenfilm è viva, vivissima. I tempi gloriosi non sono finiti. Leningrado è considerata la culla del cinema sovietico più grande. Qui Eisenstein venne a girare lo stupefacente *Ottobre*. Qui tre geniali adolescenti come Jukovic, Trauberg e Kozincev inventarono nel 1922

la Fels, la «Fabbrica dell'attore eccentrico», il cinema visionario più vicino all'affascinante avventura intellettuale dei formalisti. Qui si fece il realismo socialista più bello e meno sorpassato dai tempi, la *Trilogia di Maksim* degli stessi Kozincev e Trauberg e l'immortale *Čiapaev* di Sergej e Georgij Vasil'ev.

Ebbene, in questa inimitabile città del cinema continuano a crescere talenti. La perestrojka e la legge sulle imprese private hanno modificato anche qui il centralismo di Stato, ma mentre a Mosca e altrove inuria la privatizzazione selvaggia, a Leningrado è

in corso un esperimento produttivo unico al mondo. È la Lenfilm stessa a essersi volontariamente scissa in nove studi che sono «privati» nella ricerca dei finanziamenti e nella scelta dei progetti, ma rimangono «pubblici» nella commercializzazione del film e nei rapporti con l'estero. Anche le produzioni indipendenti più stravaganti (e non ne mancano, dal movimento del «Nekrocinema» al Workshop di Aleksej German) si appoggiano, per farsi conoscere fuori dell'Urss, a un neonato ufficio che cura i rapporti con i festival stranieri. Lo dirige Aleksandr Mamontov, età

cinquanta, un regista che in vent'anni ha fatto solo tre film tutti capolavori. *Controllo sulle strade*, *Venti giorni senza guerra* e *Il mio amico Ivan Lapšin*. Il primo e il terzo furono proibiti e uscirono solo tra l'85 e l'86. Si pensava che il nuovo corso avrebbe finalmente permesso a German di esprimere tutto il suo talento, e invece questo grandissimo, anomalo autore tace, come altri di pari prestigio (Klimov, Abuladze, Ioseliani...). Ora si parla finalmente di un suo nuovo film, una storia autobiografica ambientata negli anni Cinquanta e

coprodotta con la Francia, ma nel frattempo German lavora come maestro-produttore in uno studio che realizza esclusivamente opere di debuttanti. Tra i titoli del '91 vanno citati almeno *Via di qui, beffardo* pamphlet sull'antisemitismo diretto dal noto regista teatrale David Astrachan, e *I giardini dello scorpione*, film di montaggio del critico Oleg Kovalov che utilizza straordinari filmati documentari dell'epoca di Krusciov.

È prodotto dal Workshop anche *Koma*, uno dei primissimi film sovietici sul *guleg*, visto anch'esso alla Settimana della critica di Venezia nell'89 e codiretto da due giovani cineasti, Boris Gorlov e Nijole Adomėnaitė. Ora Boris ha appena terminato di girare, nella regione di Sverdlovsk, sugli Urali, un film intitolato *Requiem* che narra un tipico «sogno sovietico», la parabola di un grande campione sportivo che si ritrova, invecchiato, a vivere la dura vita quotidiana della provincia russa. Nijole, invece, ha firmato *La casa sulla sabbia*, ispirato a un racconto di Taltija Tolstaja, un delicato film al femminile che però, per la prima volta o quasi, mette in scena il sogno proibito dello scomparso Sergio Leone, l'assedio di Leningrado, anche se in una dimensione intima e senza i toni dell'epopea. Insomma, i giovani registi leningradesi (o sanpietroburghesi...) crescono. Se il mercato non li spazza via, ne vedremo delle belle. (Continua)

Alla Rassegna europea di musica Parma, notti «contemporanee»

PAOLO PETAZZI

PARMA. Alcune opere di indiscutibile rilievo emergevano nel ricco e interessante panorama proposto al Teatro Farnese di Parma dalla «Rassegna europea di musica contemporanea» dell'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna soprattutto per unanime impressione le novità di Adriano Guarnieri (nato nel 1947) e di Jonathan Harvey (1939), oltre a quella di Castiglioni di cui si è già riferito.

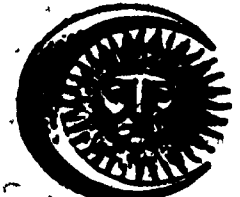
La *Romanza alla notte n. 2* per violino e orchestra (1988) di Guarnieri è tra le cose più mature e affascinanti del violino solista (l'ottimo Carlo Chiarappa) è sempre presente con una scrittura virtuosistica tormentata e nervosa la cui tensione al canto trova in orchestra continue rispondenze e amplificazioni, che si dilatano in un intreccio di echi aoni, scie, muerberli. Nella cantante, indescritta mobilità della fascinosissima invenzione del suono, nella flessibile alternanza di addensamenti e rarefazioni l'evocazione e il sogno del canto nascono dall'indagine sulla matena sonora, mantenendo un carattere inquieto e sospeso, «notturno». Un altro mondo sonoro schiudeva il *Concerto per violoncello* dell'inglese Harvey, incline ad una contemplativa dolcezza perseguita attraverso il recupero di una raffinata sensibilità armonica e di gesti melodici pensati con linearità. Caratteristico è il nobile concerto a un gruppo di strumenti (Come arpa, vibrasno, celesta) di immediata suggestione timbrica che guida spesso il violoncello solista (F.M. Uitti) «in una sorta di viaggio celestiale».

Con sistematica apertura informativa la rassegna dell'Oser includeva in questa prima edizione musicisti di tutti i paesi della Cee: nel 1992 si avranno anche De Pablo, Donatoni, Kage, Kolb, Nunes, Rihm, Sionimsky, Kenakis e Sciarrino (che quest'anno ha presentato solo un brevissimo frammento come anticipazione) e i concerti saranno proposti a Parma e Bologna. I cinque concerti dei giorni scorsi confermavano l'impossibilità di ricondurre a comuni denominatori la frammentata varietà delle poetiche anche se va registrata in più di un pezzo la propensione all'eloquenza immediata, all'abbandono enfatico con apromblematica estraneità alle vicende dell'ultimo mezzo secolo nella lunga *Sinfonia n. 4* dell'irlandese Bodley (nato nel 1933), con una scrittura un poco più aggiornata in *Antologia* dell'olandese Stan Keuris (nato nel 1946) e in *Edolos* del greco Petros Korellis (nato nel 1955). Mira ad una marcata plasticità la lunga *Sinfonia n. 3*) dello spagnolo Carmelo Bernacina (nato nel 1925), che inizia con una giustapposizione di frammenti ben differenziati, approdando poi, attraverso procedimenti ripetitivi, ad una dilatazione e ad un enfasi incontrollate. Ma la musica della penisola iberica presenta oggi molti altri aspetti, come dimostrava a Parma il portoghese Oliveira (nato nel 1959), allievo di Nunes, in *Tessera* la tensione visionaria dell'idea ispiratrice (legata all'Apocalisse) si unisce ad una promettevole ricerca di rigore strutturale. Alle generazioni più giovani appartiene anche il tedesco Thomas Becker, un allievo di Kargel nato nel 1962, nelle *Isola felice* dense accumulazioni si sfaldano in gestioni tonali, in un gioco troppo lungo forse con intenzioni ironiche. E in *Doublets* il danese Rasmussen pone al centro della costruzione l'indagine su una grande varietà di tempi. Da elogiare senza riserve la qualità delle esecuzioni dell'Oser guidata ottimamente da Tavernier ed Enclinar.

(Continua)

Intervista a Guido Davico Bonino, da quest'anno coordinatore del settore prosa del Festival dei Due Mondi. Un cartellone di classici e piccole raffinatezze. «Non ho avuto molto tempo. Con Menotti nessun problema»

«La mia Spoleto? Non è che un debutto»



Il programma

OGGI. Concerto di mezzogiorno: Teatro Melisso Spoleto. *Cinema Corso*, ore 17, 21, 23.30. *Incontri musicali*: S. Eufemia, ore 17.

DOMANI. Concerto di mezzogiorno: Teatro Melisso. *Opera da tre soldi*: San Nicolò, ore 16. *SpoletoCinema*: Teatro Nuovo, ore 17. *Incontri Musicali*: Sant'Eufemia, ore 18. *Marionette Colla*: *Aida*, Santa Maria della Piaggia, ore 19. *Le Nozze di Figaro*: Teatro Melisso, ore 20. *SpoletoCinema*: *Cinema Corso*, ore 21, 23.30. *Dittico coniugale*: Sala Frau, ore 21. *Dance Theatre of Harlem*: Teatro Romano, ore 21.30.

Festival dei Due Mondi secondo Guido Davico Bonino, responsabile da quest'anno del settore prosa della manifestazione spoletina. In scena al teatro Romano Cosimo Cinieri, accompagnato dai 102 elementi della banda musicale dell'Arma dei carabinieri, con *Canzoniere italiano*, un recital di poesie, dal Duecento ai giorni nostri. Grande attesa per la festa di compleanno di Gian Carlo Menotti.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

SPOLETO. Sotto il sole di mezzogiorno di Spoleto passeggiando con una proiettiva paglietta in testa e molto buon umore. Se le accoglienze agli spettacoli confermeranno i pronostici di chi ha guardato a questa trentaquattresima edizione del festival come all'anno di «ricossa della prosa», in fondo il merito sarà in buona parte suo. Parliamo di Guido Davico Bonino, professore universitario, traduttore, critico, responsabile editoriale e, da quest'anno, coordinatore del settore pro-

italiana, che quest'anno è *Ce n'est qu'un debut* di Umberto Marino, che ha vinto il premio Riconciliare l'anno scorso e ha portato a Spoleto attori giovani e bravissimi.

Grazie agli sponsor e al contributo statale, Spoleto ha un budget di circa nove miliardi. Quanto è il finanziamento messo a disposizione della prosa?

Non molto. Considerando lo spettacolo di Brecht, suddiviso tra prosa e musica, poco meno di un miliardo. Escludendo *L'Opera da tre soldi* siamo a cinquecento milioni, davvero poco se si considera il numero degli attori, dei tecnici, i costi delle scene. Ho accettato questa cifra solo perché era il primo anno, per la prossima edizione avremo un budget diverso.

Come ha lavorato con il Maestro Menotti, gentile tiranno di un festival che non smette di osannarlo? Io ho lavorato solo con un ti-

ranno, Einaudi, e dopo diciassette anni di resistenza ho ceduto. Con Menotti bisogna essere molto chiari all'inizio, bisogna discutere con grande meticolosità ogni titolo ed ogni scelta, ma è un uomo sensibile, curioso, magari imprevedibile. Quando gli proposi di mettere in cartellone *Emma*, il nuovo spettacolo di Ugo Chiti che sarà presentato ad Asti, dopo aver letto il testo mi disse: «Ma ti rendi conto che è una stona di fine secolo, la protagonista si chiama Emma e il marito fa il farmacista, proprio come in *Madame Bovary*?»

Pamela Villorosi, Abouk Almè, Valeria Moriconi, Ottavia Piccolo. Ha ideato un cartellone per prime attrici?

Se la donna c'è. Dio c'è, diceva pressappoco Zavattini. Io credo che la prosa italiana sia soprattutto femminile. Quest'anno ho invitato alcune attrici, ma direi che sono partito soprattutto dai testi

Dittico coniugale di Renard è stata una vera rivelazione, *Lower Letters* di Orrey è un lavoro dalla scrittura sottile, insinuante, con due attori che fanno a gara di bravura e Anouk Almèe che è una donna dal fascino intramontabile. Valeria Moriconi si offrirà al pubblico di Spoleto in un'immagine molto inconsueta, e le tre «telefonate» di *Dialoghi con nessuno* sono adattissimi a mettere in luce le doti di Ottavia Piccolo. Il prossimo anno, comunque, punterò di più sugli attori. Già nei mesi scorsi avevo contattato Ian McKellen, ma era impegnato con le repliche di Eduardo a Londra, il giovane Kenneth Branagh, Michel Piccolo. Non sono potuti venire ma noi torneremo ad invitarli, per l'edizione '92.

E quali progetti ha in mente per Spoleto dell'anno prossimo?

Vorrei riproporre i «Fogli d'album», un'invenzione di Menotti che è stata realizzata

solo in tre edizioni del festival, dal '59 al '62. Sono serate in cui si presentano, uno dopo l'altro, microtesti teatrali, brevi passi di danza, inediti frammenti musicali. Un potpourri, insomma, di prosa, danza e musica, a cui io vorrei aggiungere piccoli ma intensi filmati di cinema, affidando la regia delle serate a Piero Maccannelli. Per quanto riguarda i testi di teatro già cinquanta scrittori-drammaturghi hanno risposto all'appello che avevo lanciato e ora si tratterà solo di selezionare i brani più adatti. Per la danza e la musica mi dovrò consultare con gli altri coordinatori, ma potrebbe essere un'idea indovinata, con gli esempi illustri degli anni Cinquanta, a cui parteciparono Calvino, Buzzati, Sironi.

Quanto spazio ci sarà nel suo programma, magari anche la vista della prossima acquisizione degli spazi della Rocca, per alcuni registi e artisti giovani, bravi e tradizionalmente



Cosimo Cinieri. Al Teatro Romano di Spoleto ha tenuto un recital di poesie dal titolo «Canzoniere italiano»

portare spettacoli di punta, ma sarebbe impensabile proporre performance del cosiddetto terzo teatro o di avanguardia rude, per quanto di assoluta qualità. Detto questo, spero di riuscire a realizzare l'anno prossimo spettacoli diretti da Mario Martone e Nanni Garella, due giovani di indubbio talento, con un percorso teatrale alle spalle di grande interesse.

Lei dirige quest'anno anche il festival di Asti: non le pare di aver esagerato?

Ma io non volevo. Mi hanno supplicato, perché io sono di Asti e questa impostazione al festival l'avevo data io, sei anni fa. Si sono trovati in difficoltà e mi hanno chiamato. Ma non credo che resterò anche il prossimo anno. Sono un teorico della rottura. Nessuno è insostituibile. Anche a Spoleto, ho un contratto fino al '92. Spero di fare due buone annate, poi ne parleremo.

ESTATE

5

ESTATE CON NOI

Un nuovo contenitore quotidiano di giochi, musica e passatempi. Per iniziare bene il pomeriggio con IVA ZANICCHI, simpatica padrona di casa, e due inviati davvero speciali: ENRICO BERUSCHI e ENZO BRASCHI.

DAL LUNEDÌ AL SABATO 18.00